

Corpi insorgenti¹. Prospettive ecofemministe del conflitto tra vita e capitale

Antonia De Vita

Abstract – *The article addresses some constitutive elements of the current conflict between life and capital starting from the ecofeminist perspective and its main contributions. In various parts of the world in the last fifty years, it is often women who have brought “rising-up” into the public dimension against environmental disasters and for the protection of injured and mistreated territories. The ecofeminist paths show an alliance between female bodies and natural bodies, a possibility of action, struggle and conflict. It is a “posture” that allows generative conflicts, capable of putting life and the care of common goods at the center. We also find this same posture in the working paths of women and men who, moved by a profound ecological vision, seek meaning and autonomy in work. All these paths see an important female participation and are inspired by partnerships between humans and non-humans, by new attunements of the living beyond relations of domination.*

Riassunto – *L’articolo affronta alcuni elementi costituenti l’attuale conflitto tra vita e capitale a partire dalla prospettiva ecofemminista e dai suoi principali contributi. Sono di frequente le donne che in varie parti del mondo negli ultimi cinquant’anni hanno portato nella dimensione pubblica dei “corpi che insorgono” contro i disastri ambientali e per la tutela di territori feriti e maltrattati. I percorsi ecofemministi mostrano un’alleanza tra corpi femminili e corpi naturali, una possibilità di azione, di lotta e di conflitto. Si tratta di una “postura” che permette conflitti generativi, capaci di rimettere al centro la vita e la cura dei beni comuni. Questa stessa postura la ritroviamo anche nei percorsi lavorativi di donne e uomini che mossi da una profonda visione ecologica cercano nel lavoro senso e autonomia. Tutti questi percorsi vedono una importante partecipazione femminile e sono ispirati a relazioni di partnership tra umani e non umani, a nuove sintonie del vivente oltre le relazioni di dominio.*

Keywords – ecofeminism, eco warriors, common goods, conflict between life and capital, eco-autonomous work

Parole chiave – ecofemminismo, ecoguerriere, beni comuni, conflitto tra vita e capitale, lavoro ecoautonomo

Antonia De Vita è Ricercatrice di Pedagogia sociale all’Università di Verona, dove dirige il Centro Educazione Formazione e Differenza Sessuale (Cesdef) del Dipartimento di Scienze Umane e il Master “Saperi in transizione. Strumenti e pratiche per una cittadinanza ecologica e globale”. Si occupa di educazione al genere, educazione degli adulti, pedagogia del lavoro e processi di transizione ecologica. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare* (in coll. con L. Bertell, F. de Cordova, G. Gosetti, Milano, FrancoAngeli, 2017); *Responsibility, from the “me-first” Culture to Common Life. An Empirical Study With Young, Female Trainee Teachers* (in coll. con P. Dusi, in “Encyclopaideia”, 2019); *I territori delle donne. Gli spazi dei legami* (in M. L. Alga, R. Cima, a cura di, Bari, Progedit, 2020).

¹ Questo titolo mi è stato suggerito da Giuseppe Burgio. Lo ringrazio per aver colto l’intenzionalità del testo.

1. Corpi insorgenti: alcune premesse

Dopo Cernobyl, le donne scese in piazza parlavano un linguaggio di una banalità sfrontata: il latte, l'insalata, il bucato, le scarpe dei bambini... Ma proprio attraverso quell'insorgere della vita corrente contro le grandi strategie tecnico-scientifiche si è incuneata la capacità di esercitare una rottura drastica negli assetti tradizionali del sapere e del potere².

Verso che cosa o contro che cosa le donne insorgono? A partire dagli aspetti elementari della vita: il cibo, i bambini, la loro salute. Come sottolineava negli anni Novanta la fisica Elisabetta Donini, le donne spesso sono state, e continuano a essere, protagoniste di un "insorgere della vita corrente".

Privilegiando la prospettiva ecofemminista e alcuni dei suoi importanti contributi a partire dagli anni Settanta, vorrei approfondire in questo articolo il tema dell'insorgenza dei corpi femminili in alcune importanti battaglie in difesa dei beni comuni, per la custodia del territorio, per la cura del vivente. L'ecofemminismo, come già suggerisce la nominazione, combina le critiche proprie al femminismo: il dominio violento del patriarcato sulle donne e le critiche dell'ecologismo ad un sistema capitalistico che sfrutta e abusa della natura.

Approfondirò il tema dell'insorgenza anche in relazione ai corpi femminili nel lavoro, quando donne e anche uomini tentano di smarcarsi dal lavoro mercificato, parlando del "lavoro ecoautonomo"³. Persone che si impegnano a percorrere modi di un diverso lavorare in una prospettiva di ecologia profonda e di praticabilità della vita per mantenere vivo il senso del lavoro, erodendo la crescente e dilagante alienazione, che si va affermando nei contesti lavorativi.

La prospettiva ecofemminista mi sembra singolarmente pertinente in questo momento storico, contrassegnato non solo da una evidente crisi ecologica e climatica ma anche da un generale complesso di crisi⁴, che unanimemente insistono sulla distruttività di un sistema economico, politico, sociale incentrato sulla crescita economica e sullo sviluppo, come Ivan Illich⁵ aveva già denunciato con forza a partire dagli anni Settanta.

L'ecofemminismo ha aperto una strada nel denunciare una manipolazione importante da parte del capitalismo, che ha sussunto la natura, la vita, il lavoro gratuito delle donne e delle persone precarie nel suo progetto "organico della crescita" economica e dello sviluppo infinito. Divorare assorbendo e sussumendo in sé la vita attraverso la spoliatura della natura, che viene trasformata in "una natura morta", è il movimento che è stato lucidamente analizzato.

² E. Donini, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

³ L. Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Milano, eléuthera, 2016.

⁴ M. Deriu, *Verso una società della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Napoli, Marotto e Cafiero, 2016.

⁵ I. Illich, *La convivialità*, Milano, Red Edizioni, 1970.

La natura animata vivente morì, mentre il denaro inanimato morto fu dotato di vita. Capitale e mercato avrebbero assunto sempre più gli attributi organici della crescita, della forza, dell'attività, della gravidanza, della debolezza, del decadimento e del collasso, oscurando e confondendo le nuove relazioni sociali sottostanti della produzione e della riproduzione che rendono possibili la crescita e il progresso sociali. La natura, le donne, i negri e i lavoratori salariati furono avviati al nuovo status di risorse "naturali" e umane per il sistema del mondo moderno⁶.

Così, tutto ciò che genera vita e condizioni materiali utili per la sopravvivenza - natura, donne, lavoratrici e lavoratori - viene trasformato e declassato a risorsa naturale disponibile e appropriabile; e nella svolta biocapitalistica sono proprio queste risorse a essere le più produttive e le più sfruttate, oppresse e invisibilizzate.

Il capitalismo contemporaneo con la sua capacità di appropriarsi del vivente ha inasprito il tradizionale conflitto capitale-lavoro facendolo diventare, con i suoi tratti biopolitici e biocapitalistici, *un conflitto frontale tra capitale e vita*.

Il biocapitalismo, come già anticipa l'espressione, crea valore economico a partire dalla vita, dalla soggettività, dal linguaggio, dalle relazioni, dal vivente. Gli studi più recenti sul capitalismo mettono in evidenza di volta in volta alcuni aspetti specifici del biocapitalismo contemporaneo: la sua dimensione estrattivistica in relazione alle risorse naturali⁷, la sua portata distruttiva sull'ambiente: "il mondo brucia"⁸ la sua potenza trasformativa sul sistema geologico quando nel dibattito sull'Antropocene, come nuova era geologica, si apre la domanda se più che di Antropocene non si debba parlare di Capitalocene⁹.

A fronte di molte variazioni sul medesimo tema – un capitalismo rapace nei confronti del vivente –, cinquant'anni di teorie e di pratiche (eco) femministe possono fornirci visioni ed esempi di conflitti pacifici e creativi con il capitale. Conflitti che impiegano strumenti non violenti ma dialogici e partecipativi, e che alle lotte armate preferiscono "lotte amate"¹⁰: battaglie per ricucire il vivente, per creare connessioni e interconnessioni tra umano e non umano, per disporre umani e terra, ambiente e natura dalla parte dei soggetti capaci di costruire relazioni di *partnership*¹¹.

⁶ C. Merchant, *The Death of Nature, Women, Ecology and the Scientific Revolution*, San Francisco, Harper One, 1980.

⁷ S. Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁸ N. Klein, *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, Milano, Feltrinelli, 2019.

⁹ J. W. Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.

¹⁰ L. Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, cit.

¹¹ C. Merchant, *Partnership*, in "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 20, 2012, Università Ca' Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zbonati, pp. 34-52.

2. Le battaglie delle “eco-guerriere”

Le relazioni privilegiate tra donne e ambiente sono un primo nesso all’origine dell’ecofemminismo. Come ha ben ricostruito Bruna Bianchi¹² in un importante saggio sul pensiero, sui dibattiti e sulle prospettive ecofemministe, esso si fonda a partire dal riconoscimento di un’alleanza storica tra donne e natura, ed è a partire da essa che nasce un pensiero che denuncia al contempo l’oppressione sulle donne e quella sulla natura.

A partire dagli anni Settanta molte autrici-pioniere gettano le basi teoriche e pratiche, le premesse fondanti di questa prospettiva. Un primo elemento riguarda la rilettura della storia occidentale come contrassegnata, certamente, dal dominio su donne e natura, che va riletta tuttavia non solo per il verso del dominio subito dalle vittime ma anche come riconoscimento e consapevolezza di una speciale relazione di interconnessione tra umani e piante, animali e ogni forma del vivente, accomunati dal vivere in un unico pianeta¹³. In un mondo, che è pensato e governato secondo la logica del dominio, non ci può essere né liberazione per le donne né liberazione per la natura violentata. Come suggerisce la teologa Rosemary Ruether nel 1975, solo unendo le forze di femministe e ambientalisti/e sarà possibile far emergere nuovi modelli di società non violenti.

Le donne devono rendersi conto che per loro non ci può essere liberazione né ci può essere soluzione alla crisi ecologica all’interno di una società il cui modello fondamentale di relazioni è quello del dominio. Esse devono unire le rivendicazioni del movimento femminile con quelle del movimento ambientalista per proporre una radicale riorganizzazione delle relazioni socioeconomiche fondamentali e rivedere i valori della moderna società industriale¹⁴.

La confluenza di diversi movimenti di critica è stata piuttosto complessa negli anni Settanta, ma più recentemente i movimenti sociali, siano essi femministi o ecologisti o antirazzisti, mostrano una vocazione fortemente intersezionale, riuscendo così a unire più istanze critiche in un unico discorso, come sottolinea Karen Warren quando parla di un ecofemminismo multiculturale:

Ciò che rende l’ecofemminismo multiculturale è il fatto che esso include nella sua analisi della connessione donne-natura, l’inestricabile interconnessione di tutti i sistemi sociali di dominio, per esempio, il razzismo, il classismo, l’etnocentrismo, l’imperialismo, il colonialismo e le discriminazio-

¹² B. Bianchi, *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in “Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca’ Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati.

¹³ S. Griffin, *Women and Nature: The Roaring Inside Her*, New York, Harper and Row, 1978.

¹⁴ R. R. Ruether, *New Women/New Earth*, New York, Seabury Press, 1975.

*ni rispetto all'età, alle preferenze affettive, e così via. Tiene in considerazione le diverse culture*¹⁵.

Rachel Carson in *Silent Spring*¹⁶, un testo considerato inaugurale per il movimento ecologista nel quale la biologa americana mette in luce la maggiore fragilità in relazione all'inquinamento a cui sia i bambini sia le donne sono esposti, apre una tradizione ancora viva di impegno delle donne per la difesa della salute.

Come racconta Carolyn Merchant nelle proteste contro i rifiuti tossici e i pesticidi, le donne sono sempre state le principali protagoniste. La contestazione femminile ha costantemente messo al centro temi quali il corpo, la casa, le comunità, intendendoli come elementi fondamentali dell'esperienza e della contestazione delle donne negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Svezia.

*Dell'impatto ecologico e delle sue conseguenze si fa esperienza attraverso il corpo, nella malattia, nella morte precoce, nei danni congeniti e in una compromessa crescita del corpo infantile. Le donne subiscono le conseguenze di questo impatto in modo proporzionalmente maggiore nel loro corpo (diossina nel latte, aborti) e nel loro ruolo di nutrici e di persone che si prendono cura degli altri. Per le ecofemministe allora le preoccupazioni per la salute del pianeta sono direttamente connesse alle esperienze corporee delle donne. Rivalutare quelle esperienze è cruciale per l'avvento di un mondo post patriarcale*¹⁷.

Negli anni Settanta i movimenti femministi, che si svilupparono in tutto il mondo in modo spontaneo, rivelarono la connessione tra la salute, la vita delle donne e la distruzione della natura. La consapevolezza della vulnerabilità femminile di fronte al degrado ambientale e la volontà di avere voce nei processi decisionali accomunavano quelle lotte sorte informalmente.

Nel 1973 nacque il movimento *Chipko* (*Chipko* significa "abbraccia gli alberi") in difesa delle foreste dell'Himalaya centrale e dell'economia di sussistenza portata avanti dalle donne in sintonia con la natura. Nel 1977 Wangari Maathai dava inizio al progetto di riforestazione ispirata dall'iniziativa delle donne e della loro autonomia. Tra il 1980 e il 1981 due eventi di grande rilievo resero visibile il movimento femminile a livello internazionale: a Washington duemila donne circondarono il Pentagono per protestare contro il nucleare e nel 1981 si svolse la protesta alla base missilistica di Greenham Common in Inghilterra¹⁸.

La fisica ecofemminista Vandana Shiva, che assieme a Maria Mies¹⁹ ha contribuito a dare impulso alla riflessione ecofemminista, fa risalire il suo impegno politico proprio alle battaglie delle donne *Chipko*, che divennero famose grazie al loro caratteristico gesto di abbracciare gli

¹⁵ K. J. Warren (Ed.), *Ecological Feminism*, London-New York, Routledge, 1994.

¹⁶ R. Carson, *Silent Spring*, Boston, Riverside Press, 1962.

¹⁷ M. Mellor, *Feminism & Ecology*, Cambridge, Polity Press, 1997.

¹⁸ B. Bianchi, *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, cit.

¹⁹ M. Mies, V. Benholdt-Thomsen, *The subsistence perspective*, London, Zed Books, 1999.

alberi in difesa della loro foresta intesa come luogo di vita.

Le donne, sostiene Shiva, che in tutti i movimenti ecologisti di base partecipano attivamente e si assumono un ruolo decisionale e di leader delle azioni politiche, possono essere definite delle “eco-guerriere”. Esse, infatti, declinano il senso di appartenenza e di cura del territorio che decidono di difendere, con la forza e il coraggio di chi sa intraprendere azioni concrete di lotta, riuscendo ad aprire conflitti politici e sociali con le istituzioni e le realtà responsabili del maltrattamento del territorio.

Le forme di lotta, che queste donne a tutte le latitudini portano avanti da oltre cinquant'anni, hanno in comune la tutela della natura – intesa come soggetto e come luogo ospitale che ci accoglie – combinata con la capacità di aprire conflitti necessari con le realtà che la minacciano e ne abusano.

Arrivando ai nostri territori più prossimi, è possibile passare dalle lontane donne Chipko alle vicine Mamme No Pfas²⁰. Costoro nel territorio di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza, dall'inizio del 2016 assieme a buona parte della popolazione si sono attivate a seguito di un vero e proprio disastro ambientale. Si era, infatti, verificato un avvelenamento delle falde acquifere a causa di agenti chimici molto pericolosi, giunti direttamente attraverso l'acqua al sangue di tutti gli abitanti, colpendo in particolare i ragazzi in età adolescenziale. In questa mobilitazione popolare molto attive sono state le donne, che si sono autodefinito “Mamme No Pfas”, nel loro intraprendere una battaglia a favore della salute dei propri figli, della qualità dell'ambiente e del loro spazio di vita.

Quel che le esperienze delle donne Chipko hanno in comune con quelle delle Mamme No Pfas è un approccio implicitamente o esplicitamente ecofemminista, che ben rappresenta la “lotta amata” di cui stiamo trattando in queste pagine. I disastri ambientali, infatti, invocano una risposta forte in difesa di condizioni di vita dignitose e sollecitano un protagonismo femminile, che tiene insieme la cura (della terra, dei figli, delle forme di vita degna) e la capacità di aprire conflitti sociali e politici con multinazionali, gruppi imprenditoriali e istituzioni responsabili di questi abusi.

Queste riflessioni possono certamente rappresentare uno sfondo teorico per comprendere il “biocidio”²¹ (alla base dell'attuale pandemia Covid-19. Gli scienziati ci spiegano che i virus compiono il salto di specie per perturbazioni ecosistemiche.

²⁰ A. Peruffo, *Non torneranno i prati. Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*, Verona, Cierre, 2019.

²¹ La pandemia ha messo a nudo le contraddizioni del nostro sistema socioeconomico e politico-giuridico dominante. “Le epidemie virali sono nelle grande maggioranza dei casi di origine animale (zoonosi) e compiono un salto trans-specifico (spillover) a causa dei comportamenti a dir poco imprudenti messi in atto progressivamente dal genere umano che hanno devastato gli ecosistemi naturali, causato la più grande estinzione di massa delle specie viventi da 65 milioni di anni fa, tanto che il termine più appropriato che si possa usare per rappresentare ciò che avviene è biocidio” (P. Cacciari, *Ombre verdi*, Milano, Altra economia, 2020, p. 18).

3. Partnership per i beni comuni

Per il ventunesimo secolo propongo una nuova etica ambientale - un'etica di *partnership*. Si tratta di un'etica basata sull'idea che gli esseri umani siano *partners*, assistenti e collaboratori e che le persone e la natura siano equamente importanti, le une per l'altra. (...) Un'etica di *partnership* afferma che il bene più grande per le comunità di esseri umani e non-umani consiste in una vitale e reciproca interdipendenza²².

Per comprendere la politicità radicale ed elementare delle battaglie per i beni comuni portate avanti da molte donne in differenti latitudini è importante introdurre quella che Carolyne Merchant chiama "l'etica di *partnership*".

Quando la natura smetta di essere merce, oggetto, ornamento, contorno verde e si torna a considerarla un soggetto²³ – come fanno da millenni le antiche sapienze e cosmovisioni –, si può immaginare e praticare una relazione di collaborazione e di reciprocità oltre il dominio e la violenza. Si tratta di immaginare e di praticare un approccio ecologico basato su una considerazione morale per tutte le forme viventi e non, un approccio che tolga dal centro l'umano e "l'uomo" in vista del perseguimento di un bene sociale e del soddisfacimento dei principali bisogni dei viventi. Come specie umana necessitiamo di cibo, vestiti, riparo ed energia, ma come sostiene Merchant, "la natura ha un eguale diritto a sopravvivere"²⁴.

Un'etica di *partnership* intende costruire una relazione di reciprocità tra umani e natura non-umana, una relazione dinamica, bilanciata e certamente più equa. Il bisogno di riconoscere la natura non umana come soggetto di diritto e come agente autonomo potrebbe andare assieme alla nostra capacità di ammettere e di prendere piena consapevolezza di avere, come specie umana, un potenziale distruttivo della vita. Il nucleare, i pesticidi, i prodotti chimici tossici e lo sviluppo economico incontrollato con obiettivi di profitto, secondo un'etica della *partnership*, dovrebbero essere fortemente controllati e ridimensionati.

Se sappiamo che è probabile un grave terremoto a Los Angeles nei prossimi settantacinque anni, un'etica utilitarista e umanocentrica affermerebbe che il governo non deve permettere la costruzione di un reattore nucleare sulla faglia. Ma un'etica di *partnership* direbbe che noi, la comunità umana, dobbiamo rispettare la natura come agente autonomo, limitando le costruzioni e lasciando spazio aperto.

Non si tratta, infatti, solo di limitare le azioni dannose ma ancor più di apprendere a rispettare la natura come soggetto altro, un soggetto che necessita di un proprio spazio e di una

²² C. Merchant, *Partnership*, cit., pp. 34-52.

²³ La cosmovisione andina e quella induista insistono molto sulla natura come soggetto.

²⁴ C. Merchant, *Partnership*, cit., p. 37.

propria individualità. È giunto il tempo di esercitare l'ascolto della voce della natura, di prendere sul serio la sua ribellione. Se vogliamo costruire una relazione di *partnership*, possiamo praticare un pensiero ecologico che implichi l'impegno e la dedizione verso nuove forme di progettazione e di pianificazione nei sistemi aperti. Concepire la natura come soggetto e non come una macchina da controllare e dominare è la premessa fondante le relazioni di reciprocità e non di dominio, un'interazione non gerarchica tra umanità e natura.

Ho richiamato l'importanza di passare da una relazione di dominio a una relazione di *partnership* per sottolineare alcuni caratteri fondamentali che accomunano le battaglie femminili (e non solo) per i beni comuni che da circa cinquant'anni si sono diffuse in varie parti del pianeta.

La prospettiva femminista sui beni comuni si basa sulla presa di coscienza del fatto che le donne hanno dipeso più degli uomini dall'accesso alle risorse naturali comuni, e sono state maggiormente penalizzate dalla loro privatizzazione e impegnate nella loro difesa. Come Silvia Federici argomenta in *Caliban and the Witch*²⁵, nella prima fase dello sviluppo capitalista, le donne sono state in prima linea nella lotta contro l'appropriazione delle terre comuni sia in Inghilterra sia nel "Nuovo Mondo" e sono state anche coloro che più accanitamente hanno difeso le culture comuni, che la colonizzazione europea tentava di distruggere²⁶.

La riflessione e il dibattito sui beni comuni è diventata centrale nel discorso politico dei movimenti sociali contemporanei poiché, come spiega Federici, questa prospettiva da un lato rappresenta il tramonto dell'ideale di rivoluzione statuale che ha ispirato e vanificato i tentativi dei movimenti radicali di creare alternative reali al sistema capitalista; dall'altro, l'avanzata del neoliberalismo e del suo tentativo di dominare tutte le forme del vivente, ha messo in luce il reale pericolo di non poter più avere accesso libero all'acqua, alla terra, agli animali senza passare dal sistema monetario. La privatizzazione di tutti questi elementi e di tutte queste relazioni necessarie alla vita ha evidenziato un mondo di beni comuni e di relazioni che, sebbene arcaiche, non sono estinte e disprezzabili. Le nuove "enclosures", "recinsioni" hanno paradossalmente messo in evidenza l'importanza e la persistenza dei beni comuni nelle diverse forme di cooperazione sociale.

Ciò che una ricostruzione femminista implica è espresso efficacemente da Maria Mies quando afferma che la produzione di beni comuni richiede prima di tutto una profonda trasformazione nella nostra vita quotidiana, che possa rimettere insieme ciò che la divisione sociale del lavoro ha separato. Infatti, la separazione della produzione dalla riproduzione e dal consumo ci porta ad ignorare le condizioni in cui quello che mangiamo, indossiamo o usiamo per lavorare è stato prodotto, il loro costo sociale ed ecologico, nonché il destino delle popolazioni sulle quali scarichiamo i nostri rifiuti²⁷. In altre parole, è necessario superare la condizio-

²⁵ S. Federici, *Caliban and the Witch. The Body and Primitive Accumulation*, Brooklyn (NY), Autonomedia, 2004.

²⁶ *Ivi*, p. 69.

²⁷ M. Mies, V. Benholdt-Thomsen, *The subsistence perspective*, London, Zed Books, 1999, pp. 141 ss.

ne di irresponsabilità verso le conseguenze delle nostre azioni, che è il risultato del modo distruttivo in cui la divisione del lavoro è stata organizzata nel sistema capitalistico. In caso contrario la produzione della nostra vita diventa inevitabilmente produzione di morte per gli altri. Il femminismo ci insegna che tramite il superamento di questa condizione di dimenticanza diamo inizio alla ricostruzione delle nostre risorse comuni. Non possiamo creare forme di vita “comuni” se non ci rifiutiamo di fondare la nostra esistenza e la nostra riproduzione sulla sofferenza degli altri, se non impariamo a considerarci in relazione e interdipendenti con gli altri.

Se la casa rappresenta l'*oikos* sul quale l'economia si fonda, allora sono le donne, storicamente lavoratrici e prigioniere della casa, che devono prendere l'iniziativa di rivendicarla come centro di una vita collettiva, attraversata da molte persone e forme di cooperazione, capace di provvedere alla sicurezza senza isolamento e chiusura, permettendo la condivisione e la circolazione dei beni comunitari e, soprattutto, provvedendo al fondamento delle forme collettive di riproduzione²⁸.

La casa diventa mondo, pianeta, cosmo quando le donne ne ribaltano il significato e la significanza, andando oltre le geografie e i confini che la casa ha assunto a causa del dominio patriarcale come spazio di segregazione e simbolo della secolare divisione del lavoro tra i sessi. La casa con i suoi plurimi significati, come fuoco attorno a cui tutto il vivente ruota, si genera e si rigenera, e diventa il centro propulsivo per rimettere al centro il vivente e le condizioni per vivere bene.

4. Insorgere nel lavoro: economie diverse e “prove di futuro”

In questa seconda parte del saggio mi concentrerò in particolare sull'insorgere dei corpi femminili e maschili nel lavoro: un contesto nel quale il conflitto tra capitale e vita si è inasprito così come è accaduto nella relazione tra capitale e natura.

Approfondirò in particolare gli apporti che vengono dalle lavoratrici e dai lavoratori “ecoautonomi”²⁹, attingendo a ricerche empiriche condotte nell'ultimo decennio dal Laboratorio TiLT³⁰, che nasce studiando le nuove pratiche di cittadinanza a partire dal contributo portato

²⁸ S. Federici, *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca' Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati, p. 73.

²⁹ L. Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, cit.

³⁰ Il Laboratorio *TiLT/Territori in Libera Transizione* (www.tiltransition.eu) è un gruppo di ricerca interdisciplinare e interuniversitario nato all'Università di Verona in collaborazione con le Università di Parma e di Trento. Si pone come obiettivo quello di studiare, nella loro valenza trasformativa e di creazione sociale, le nuove pratiche di cittadinanza a partire da una critica all'economicismo e teorizzando visioni e pratiche del vivere ispirate alle “economie diverse”.

dai movimenti sociali che dal basso si impegnano a creare alternative al modello neoliberista nel lavoro, nel consumo, nell'abitare³¹. Si tratta di contesti, di realtà, di persone che riescono a operare non solo una scelta di lavoro resiliente ma anche a fare delle "prove di futuro"³², anticipando visioni e immaginazioni, sapendole intrecciare con la concretezza dell'esperienza. Quali ipotesi si stanno già affacciando sul come vivere, lavorare, consumare? Come permettere al nostro pianeta e ai suoi abitanti di ritrovare nuove forme di convivenza? Si tratta di persone e di contesti che sperimentano nel presente una visione di futuro, concretizzando e incarnando una capacità di "aspirare"³³. Sono situazioni in cui si mettono in pratica dimensioni utopiche, sporgendosi verso il cambiamento come individui e come collettività, provando il futuro nel duplice senso di "tentare" e anche di "assaggiare" qui e ora il sapore del mondo vorremmo.

La transizione che stiamo vivendo interessa tutti gli aspetti del vivere contemporaneo e certamente riguarda la trasformazione delle forme del lavoro e del rapporto che i soggetti possono intrattenere con esso. Sul lavoro futuro alcuni orientamenti li abbiamo raccolti proprio analizzando le storie di quelle donne e di quegli uomini, che operano una scelta di vita e di lavoro ispirato – come approfondirò in seguito – alla ricostruzione di una sintonia con il vivente, da un lato, e alla ricerca e al perseguimento di una certa dose di autonomia nel lavoro, dall'altro.

Con l'intento di metterci sulle tracce di un lavorare diverso abbiamo indagato, attraverso lo studio di caso e con altri metodi della ricerca qualitativa, i percorsi delle lavoratrici e dei lavoratori che, prima di qualificarli come "ecoautonomi", abbiamo definito provvisoriamente come "lavoratrici e lavoratori delle economie diverse". Volevamo capire come il loro insorgere contro una concezione contemporanea del lavoro – sempre più mercificato, flessibilizzato e alienato³⁴ – aprisse strade creative e di generazione di senso nel lavoro.

Abbiamo quindi studiato i paesaggi che il senso del lavoro sta prendendo in queste esperienze nei contesti delle economie diverse³⁵: in particolare, la relazione che si struttura tra vita e lavoro e come emerga una nuova forma di qualità della vita lavorativa.

³¹ L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, G. Gosetti (a cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Milano, Jaca Book, 2013; L. Bertell, F. De Cordova, A. De Vita, G. Gosetti, *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

³² Si intitola "Prove di futuro" il ciclo di conferenze giunto alla sua sesta edizione promosso dal Laboratorio TiLT che mette in parola una prospettiva teorica sulla transizione ecologica.

³³ A. Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (Eds.), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, 2004; O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.

³⁴ L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Milano, Feltrinelli, 2009.

³⁵ I risultati di questa indagine sono stati pubblicati nel volume L. Bertell, F. De Cordova, A. De Vita, G. Gosetti, *Senso del lavoro nelle economie diverse*, cit.

Che cosa possiamo intendere con “economie diverse”?³⁶ E diverse da che cosa?

Si tratta innanzitutto di segnare una smarcatura materiale, linguistica e simbolica rispetto alla configurazione culturale e operativa dell’economia tradizionale e dall’altra una sicura contiguità, senza coincidenza, con l’economia detta alternativa, solidale, sociale, di giustizia, trasformativa, di cura. La denominazione “economie diverse”, al di là del conio retorico, nasce da una precedente ricerca empirica, che ha indagato il variegato mondo del consumo e della produzione critica in Italia³⁷. I risultati della ricerca hanno messo in luce la “differenza” portata dalle sperimentazioni esistenziali e lavorative di donne e uomini, che fuoriescono dalle traiettorie tradizionali del lavoro e si fanno pionieri in prima persona di “tracce di un diverso lavorare”³⁸. Economie diverse è un termine utile per

evidenziare lo spostamento che certe sperimentazioni propongono rispetto al sistema produttivo consumistico di stampo neoliberistico. In questo modo vengono accomunate realtà altrimenti molto eterogenee tra loro, mobili, che difficilmente possono venire descritte all’interno di un unico fenomeno. Si tratta di movimenti molteplici e plurali, non riconducibili ad un’unica matrice, e con livelli di elaborazione teorica diversi (transition town, permacoltura, gas/res, decrescita, comuni virtuosi, ecofemminismo), collocati in luoghi geografici e condizioni politiche differenti³⁹.

Tutto ciò configura un’immagine impressionistica, composta da una varietà di sperimentazioni, che si pongono in maniera molto specifica sia rispetto all’ordine liberistico esistente sia rispetto ai possibili cambiamenti in divenire. Ne emerge una inafferrabilità, una “scompostezza” multiforme delle esperienze, che non è disordine ma necessità di abitare contemporaneamente piani plurimi e diacronici. Queste traiettorie lavorative sono caratterizzate da una condizione in cui la singolarità e l’irriducibilità dei percorsi si oppongono a interpretazioni univoche e monodirezionali.

In questo senso le realtà delle economie diverse, le lavoratrici e i lavoratori/produttori dei casi studiati, sfuggono alla classificazione settoriale stato, mercato, terzo settore, aprendo altri orizzonti socioeconomici, che si configurano come pre-paradigmatiche.

Il problema del lavoro nel nostro attuale modello di società è il suo rapporto con la vita delle persone. Il lavoro, questo lavoro, neoliberista, non la permette la vita, perché la divora. Il senso del lavoro è esaurito nella sua dimensione economica, che diventa onnivora.

Tale invasione dell’economico nelle vite caratterizza profondamente il lavoro biocapitalisti-

³⁶ Il concetto di “economie diverse” è stato teorizzato in termini simili dalle due studiose J. K. Gibson-Graham nel volume intitolato *A Postcapitalist Politics* pubblicato nel 2006.

³⁷ L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, G. Gosetti (a cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, cit.

³⁸ L. Bertell, *Lavoro ecoautonomo*, cit., p. 40.

³⁹ F. De Cordova, *Tra il dire e il fare. La transizione verso nuovi modelli produttivi come ricerca di ‘buona vita’*, in L. Bertell et al., *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, cit., p. 27.

co oggi, dilatandone gli spazi e i tempi e annientando i confini tra vita e lavoro. Così, la vita è sommersa e con essa le persone al lavoro, provocando una condizione strutturale di violenza, di dolore, di sofferenza, di annichilimento.

Il primo significato della parola “diverso” che possiamo perciò identificare è, dunque, una differente relazione d’ordine simbolico, che dà senso al rapporto tra dimensione di vita e dimensione economica. Affinché questa differenza sia data, è necessario identificare nuovi confini tra gli elementi. Il punto di attacco per questa ridefinizione – emergente dalle esperienze vive – è dato dal riconoscimento che ciò che viene chiamato lavoro non è garante del benessere, della sopravvivenza, ma sempre più spesso è origine di un malessere generato dalla violenza di un sistema economico che produce valore monetario con la vita.

5. I soggetti nella transizione del lavoro

Il lavoratore e la lavoratrice dentro l’economia neoliberista sono in sofferenza, e nominare questa condizione è un atto importante di soggettivazione, di riacquisizione di potere su di sé e sui contesti, poiché permette di istituire un nuovo confine tra il lavoro e la persona, una riappropriazione di sé e della propria vita oltre il lavoro. Possiamo così individuare nella capacità di ascolto di sé e di nominazione di una propria prospettiva, un primo movimento fondativo della società in transizione. Non si cambia lavoro nella sua astrattezza, ma si cambia il lavoro nella misura in cui è più funzionale a sé stesse/i. La transizione è, come ho detto sopra, azione di scostamento. Non propone, cioè, un modello alternativo, pronto e finito, ma un’azione di differenziazione che passa per nuove significazioni del senso del lavoro.

Il movimento descritto non è una rottura, ma un fare spazio entro cui ricollocare soggettività e vita, lavoro ed economia in una ricerca di nuove sintonie con il vivente.

Nelle ricerche condotte con donne e uomini, che scelgono un lavoro nelle economie diverse, un lavoro motivante e realizzativo, emerge che le loro scelte radicali di cambiamento sono orientate dall’importanza di mettere al centro la vita: il lavoro diventa un esistenziale e non più o non prioritariamente strumentale al consumo.

Si tratta di lavori tradizionali o di nuovi lavori: coltivare la terra, panificare, educare, formare, fare impresa, inventare un lavoro che non esisteva. Vivere facendo il formaggio per essere in contatto con gli animali, riparare biciclette per investire sul mezzo del futuro, coltivare lo zafferano per curare la delicatezza del piccolo e del prezioso, fare l’agricoltrice o la libraia indipendente per sentirsi a casa anche al lavoro, sono alcuni dei tanti esempi di lavori qualsiasi, che diventano diversi per il rapporto che si intrattiene con esso e con i suoi contenuti.

Ciò che abbiamo trovato è un approccio al lavoro che ha a che fare con la vita, non con il profitto. Il lavoro prende altri significati, si muove da altri presupposti, prende altre corporature, altre forme

che informano in modo nuovo l'organizzazione dei processi, delle reti, dei luoghi di scambio (in senso lato) e dei contesti sociali. Il lavoro sembra essere non più una merce, un mezzo di accumulo di merci, quanto invece e piuttosto un bene necessario all'esistenza⁴⁰.

Le nuove esperienze dell'agire economico si caratterizzano anche per le specifiche manifestazioni organizzative e hanno l'intento proprio di problematizzare le tradizionali modalità di produzione e di consumo, e il rapporto che tra esse si instaura.

Nella ricerca di una diversa qualità del lavoro o, detto altrimenti, di un ritrovamento del senso del lavoro, è interessante comprendere come si creino nuove e diverse modalità di stare al lavoro, che hanno alla base diversi modi di intendere e di agire l'economico, l'auto-determinazione, la creazione dell'impresa, la relazione tra vita e lavoro, ecc. Quindi come cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa siano inevitabilmente intrecciate sotto il profilo esperienziale, e quindi come lo debbano essere anche dal punto di vista concettuale ed analitico⁴¹.

Una prima dimensione caratterizzante il lavoro nelle economie diverse è l'aspetto relazionale e i meccanismi che regolano le esperienze centrati sulla relazione, che diventa fine e mezzo dei rapporti fra produttori e consumatori ad esempio. Un'altra dimensione, interessante da analizzare, è la capacità di queste esperienze di pensarsi e di creare rete tra di loro, essendo la prospettiva nella quale si inserisce il diverso lavorare una prospettiva aperta e dinamica, che si nutre e custodisce le relazioni come elemento generativo.

La centralità delle relazioni è alla base dell'interesse spiccato che queste esperienze mostrano per un loro radicamento nel tessuto socioeconomico e culturale locale. La relazione, infatti, si esprime anche nel forte insediamento all'interno del tessuto sociale di appartenenza, e riguarda, ad esempio, il recupero e la condivisione di saperi, contestualizzati in luoghi precisi, la progettazione di azioni condivise con vari attori locali, l'assunzione di responsabilità verso l'ambiente sociale e naturale e così via.

Un'altra dimensione, anch'essa significativa, riguarda la prospettiva politica dell'agire economico: il politico si confronta con l'economico per ridisegnare un diverso dominio del sociale, capace di sottrarsi alle dinamiche di coercizione proprie dell'economia dominante. È forse proprio qui il nucleo centrale sul quale si concentra l'insorgenza dei corpi politici dei soggetti nel lavoro delle economie diverse. La politicità della scelta lavorativa sta nel rompere la capacità del capitalismo di produrre a partire dalla vita, dalla soggettività, dal linguaggio in favore di una creazione di valore, che mette al centro l'irriducibilità della vita al capitale.⁴² Segnare una

⁴⁰ L. Bertell, *Il lavoro come esistenziale: una scelta di cambiamento per donne e uomini*, in L. Bertell et al., *Senso del lavoro nelle economie diverse*, cit., p. 116.

⁴¹ G. Gosetti, *Il lavoro e le sue qualità. Percorsi e tracce nelle economie diverse*, in L. Bertell et al., *Senso del lavoro nelle economie diverse*, cit., p. 56.

⁴² A. De Vita, *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, Roma, Carocci, 2009.

discontinuità rispetto alla valorizzazione delle persone ai fini produttivi appare un punto di demarcazione importante delle economie diverse. Costruire relazioni richiede tempo, in un certo senso è dispendioso. Questo aspetto rappresenta forse il “costo maggiore” dell’economia diversa, che può essere valutato – se si introducono parametri di misurazione non solo monetari, ma orientati a cogliere i cambiamenti negli stili di vita – come un guadagno in termini di benessere relazionale, di recupero di senso, permettendo una visione molto più ampia e complessa dei significati di “lavoro” e di “stile di vita”.

Il lavoro in transizione non elimina l’economico, ma intende ricollocarlo in una nuova posizione rispetto alla vita e, quindi, attribuirgli un “giusto” valore. Il lavoro delle economie diverse rigetta, cioè, l’assunzione di un “economico” in astratto e riparte dalla consapevolezza che nel lavoro prendono necessariamente forma “azioni economiche”, volte, cioè, a produrre valore e (ri)distribuire le risorse.

In questo modo l’economico diventa un’azione co-costruita, e lo scambio mette al centro le persone. Non è la dimensione mercificante che si appropria delle relazioni, dei saperi, in altre parole del lavoro. La merce, o meglio, i co-prodotti sono espressione di quella sapienza e manualità di chi è capace di interpretare in maniera singolare e unica quell’ancoraggio ai contesti di cui si è appena detto, interpretazione – questa – che trova il suo compimento nel momento dell’acquisto, cioè nel riconoscimento di valore (non solo monetario) da parte dell’acquirente. La “filiera corta”, che caratterizza questi lavori delle economie diverse, è un valore profondamente legato alla necessità di mantenere la connessione di senso tra la produzione e il consumo, cioè il valore della merce come espressione della vita di una comunità specifica. In questo senso il lavorare diverso sta in una dimensione etica, perché sta in una dimensione di continua creazione e negoziazione di valore, dove la dimensione monetaria è solamente una fra le altre. E il linguaggio quotidiano, le parole che vengono usate all’interno delle reti per descrivere e raccontare il lavoro e i suoi prodotti diventano depositari di questo “senso comune” di significati e di valori condivisi. Ma la filiera corta e la comunità di riferimento non ci parlano solo di km 0, ma del rifiuto di passare per mediazioni estranianti e alienanti proprio grazie alla possibilità di partecipare a tale senso comune. Quindi, la comunità è senz’altro a base locale ma non chiusa in sé stessa: vive di continue relazioni con altri punti della rete, distribuiti nello spazio, che contribuiscono in modo fondamentale alla co-costruzione dell’azione economica. Infine, ci preme mettere a fuoco un ultimo punto relativo al guadagno in termini di qualità della vita lavorativa e della qualità della vita tout court. Sganciandosi dalla pervasione dell’economico, il lavoro consente all’individuo di riappropriarsi di una soggettività, modificando la propria posizione da passiva ad attiva. E in questa nuova condizione di soggetto attivo l’“io” può trascendere sé stesso e riconoscersi anche in altri; diventa un “noi”.

La possibilità di riordinare altrimenti vita/economico/lavoro è perciò alla base delle capacità di vedere dentro all’orizzonte lavorativo un insieme, un “in comune”. Questa nuova autonomia e potenza rende il lavoro uno spazio che ne eccede il suo significato neoliberalistico. Il lavoro

viene ampliato verso zone d'ombra, zone cioè di profondo coinvolgimento tra la vita e il lavoro in cui si crea uno spazio sociale: gruppi di acquisto sociali e solidali, orti comunitari, co-edificazione, piccoli mercati di autoproduzione, monete locali complementari – solo per citarne alcuni – sono spazi, che eccedono il lavoro per dare forma alla vita.

È forse questo lo svelamento più significativo che attua il lavoro nella transizione: il lavoro neolibertistico, abolendo il soggetto, non può per sua natura essere uno spazio politico, luogo e azione di cambiamento per la creazione sociale. Rimane solo il luogo della riproduzione fine a sé stessa, asfittico e mortifero. Le lavoratrici e i lavoratori “diversi”, invece, riportano potentemente il politico al centro della vita e in questo sta la loro universalità, la loro capacità – partendo dall'umiltà del pane o dell'agricoltura – di parlare a tutte/i noi, per chiederci quali spazi e strumenti ci sono dati per una vera consapevolezza politica. Perché, sembrano indicarci, è da qui che comincia la vera qualità e forse il lavoro del futuro.

6. Praticabilità della vita ed ecoautonomia

Parlare delle economie diverse è stato importante per comprendere anche il limite di questa nominazione, che finisce per ribadire ancora una volta la centralità dell'economia anche in un discorso che da questa tirannica onnipotenza vuole emanciparsi. Le motivazioni profonde alla base delle scelte esistenziali e lavorative delle persone incontrate e ascoltate negli anni ribadiscono che si cambia vita e lavoro per mettere al primo posto la vita.

Un lavoro di ricerca rigoroso condotto con la Grounded Theory ha portato a un nuovo guadagno teorico e dunque di nominazione. Le lavoratrici e i lavoratori praticanti le economie diverse sono – detto in una prospettiva positiva e creativa – “Ecoautonomi” poiché interessati a una “praticabilità della vita”⁴³.

Una nominazione che vuole restituire, nella prossimità delle esperienze, il vero significato messo in gioco da chi sceglie la terra, la natura, il rispetto, il limite delle risorse, le relazioni, il piacere di seminare, coltivare, veder crescere e ringraziare prima di nutrirsi, stare ai tempi del sole e non del dio denaro, dello scambio e non del consumo. Non di economia si tratta per loro ma di praticabilità della vita, ‘vita praticabile’, vita resa praticabile da uno sforzo di tenere insieme se stesse, se stessi, e tessere relazioni significative a questo fine⁴⁴.

La praticabilità della vita è fatta di quattro importanti qualità/capacità. La prima riguarda il decentramento del reddito, poiché si preferisce un lavoro che fa guadagnare di meno, ma che

⁴³ L. Bertell, *Lavoro ecoautonomo*, cit.

⁴⁴ L. Bertell, *Il lavoro come esistenziale: una scelta di cambiamento per donne e uomini*, in L. Bertell et al., *Senso del lavoro nelle economie diverse*, cit., p. 135.

soddisfa di più nel suo complesso; la seconda riguarda una remuneratività non monetaria perché queste lavoratrici e lavoratori, non mettendo al centro gli scambi solo monetari, sanno scambiare anche beni e aiuto reciproco; la terza è la capacità di intendere le relazioni in un'ottica di utilità (non utilitaristiche) e questo genera reti che sostengono, e infine la capacità più importante: essere capaci di vivere semplicemente.

Quando si rompe il patto drogato con il consumo, le persone possono scegliere di vivere con l'essenziale, sobriamente e riccamente, mettendo al primo posto una qualità della vita, del tempo, delle relazioni, del sentimento di appartenere a un mondo naturale di viventi e non viventi. Queste capacità sono mosse da una radicale esigenza di recuperare un'autonomia nella propria vita, di non essere solo alienati in un sistema che ci sovrasta, ma in uno spazio nel quale poter reimmaginare altre relazioni con gli umani e la natura. Ecoautonomia è dunque sintesi di questi due moventi e movimenti: ecologia profonda nelle vite, che insorgono per essere autonome e non eterodirette dal mercato.

La praticabilità della vita è una prospettiva che con tutte le fragilità proprie dei percorsi inaugurali mi sembra significativa come concreto orizzonte post-patriarcale e post-capitalista. Essa tiene assieme la centralità della vita, come dimensione che esubera l'economicismo - motore della violenza verso la natura e l'umano - e l'essenzialità del vivere come ricerca di nuove *partnership* con il vivente. Creare relazioni ecosistemiche di non dominio, relazioni creative generate dalle nuove sintonie con il vivente, è l'inizio di un lavoro ecoautonomo. È un modo per combinare la consapevolezza dell'interdipendenza che struttura il sistema vivente e il desiderio di autonomia nelle motivazioni che portiamo nella scelta di un lavoro e di una traiettoria esistenziale.

Decentrare il paradigma capitalista-patriarcale, creando un "corpo di significato che intenda misurarsi con il sistema dominante a partire dalla significazione delle proprie differenze indomabili, non normalizzabili, potrei dire anarchiche e femministe"⁴⁵, costituisce la mossa creativa e concreta di cui è capace la praticabilità della vita.

7. Bibliografia

Appadurai A., *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (Eds.), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, 2004.

Bertell L., De Cordova F., De Vita A., Gosetti G., *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Bertell L., *Tu che ti nascondi dietro tutti i nomi*, in Diotima, *Femminismo fuori sesto. Un*

⁴⁵ L. Bertell, *Tu che ti nascondi dietro tutti i nomi*, in Diotima, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Napoli, Liguori, 2017, p. 36.

movimento che non può fermarsi, Napoli, Liguori, 2017.

Bertell L., Deriu M., De Vita A., Gosetti G., *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Milano, Jaca Book, 2013.

Bertell L., *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Milano, eléuthera, 2016.

Bianchi B., *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in “Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca’ Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati.

Cacciari P., *Ombre verdi. L’imbroglio del capitalismo green*, Milano, Altraeconomia, 2020.

Carson R., *Silent Spring*, Boston, Riverside Press, 1962.

De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.

Deriu M., *Verso una società della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Napoli, Marotto e Cafiero, 2016.

De Vita A., *I territori delle donne. Gli spazi dei legami*, in M. L. Alga, R. Cima (a cura di), *Allargare il cerchio. Pratiche per una comune umanità*, Bari, Progedit, 2020.

De Vita A., *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, Roma, Carocci, 2009.

Donini E., *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

Federici S., *Caliban and the Witch. The Body and Primitive Accumulation*, Brooklyn (NY), Autonomedia, 2004.

Federici S., *Le donne, le lotte per la terra e la ricostruzione dei “commons”*, in “Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca’ Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati, pp. 106-123.

Federici S., *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, in “Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca’ Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati, pp. 63-77.

Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Milano, Feltrinelli, 2009.

Griffin S., *Women and Nature: The Roaring Inside Her*, New York, Harper and Row, 1978.

Klein N., *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, Feltrinelli, Milano 2019.

Mellor M., *Feminism & Ecology*, Cambridge, Polity Press, 1997.

Merchant Carolyne, *The Death of Nature, Women, Ecology and the Scientific Revolution*, San Francisco, Harper One, 1980.

Merchant C., *Partnership*, in “Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, Università Ca’ Foscari Venezia, Guest Editor: Annalisa Zabonati, pp. 34-52.

Mies M., Benholdt-Thomsen V., *The subsistence perspective*, London, Zed Books, 1999.

Moore J. W., *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.

Illich I., *La convivialità*, Milano, Red Edizioni, 1970.

Peruffo A., *Non torneranno i prati. Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*, Verona, Cierre, 2019.

Ruether Radford R., *New Women/New Earth*, New York, Seabury Press, 1975.

Sassen S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, il Mulino, 2018.

Warren K. J. (Ed.), *Ecological Feminism*, London-New York, Routledge, 1994.

Data di ricezione dell'articolo: 3 novembre 2020

Date di ricezione degli esiti del referaggio in doppio cieco: 1 dicembre 2020 e 4 dicembre 2020

Data di accettazione definitiva dell'articolo: 4 dicembre 2020